

Quei bimbi che vivranno con la morte negli occhi (CONCITA DE GREGORIO).

COSA RESTA NEGLI OCCHI DEGLI INNOCENTI.

NELLA strage di Taranto sono stati uccisi un uomo, una donna e suo figlio di 3 anni: le vittime. Non ci sono più, non hanno ricordi né pene. Sono morti. Nel sedile posteriore dell'auto c'erano altri due bambini, 6 e 7 anni: sono sopravvissuti, si sono salvati. Il ricordo degli spari, l'immagine dei genitori e del fratello uccisi, la paura che ha tolto loro il movimento e la parola saranno da quel momento e per tutta la vita la madre di ogni altra memoria e la fonte perpetua di ogni pensiero. Però che fortuna, si sono salvati. Non sono nel conto delle vittime, no. Le vittime di cui non si celebra il funerale in questa matematica non entrano. Di chi resta prima o poi ci si dimentica. Si sarà rifatto una vita, dice un'altra frase da copione. E invece con la vita non si può fare 'cancella' come con una memoria di computer. La vita non si rifà, continua a farsi e non lascia mai indietro niente.

Danni collaterali, si direbbe in gergo bellico. I bambini spettatori di morte non sono il bersaglio: sono tutt'al più testimoni, costi periferici del delitto. E invece no, a conti fatti no. E' chi sopravvive che porta tutto il peso della tragedia. Non un peso indiretto, residuale: tutto, con l'aggravante del tempo che resta. Ed è una guerra, perché quella di mafia è una guerra e quella che si consuma ogni giorno nelle famiglie, dentro le case, lo è. Se le donne uccise da mariti fidanzati ex compagni o pretendenti respinti fossero un battaglione di soldati meriterebbero pagine sui libri di storia. Se si contassero tra le vittime anche i figli bambini che hanno assistito all'omicidio dei genitori, dei nonni, dei fratelli sarebbero migliaia, allora, forse a questo punto della storia già milioni e in ogni città ci sarebbe una piazza intitolata a loro come al milite ignoto.

Sono invisibili, invece. Dimenticati. Nessuno va a cercarli, dopo, per sapere cosa ne sia stato di loro. Nessuna istituzione si incarica di pagar loro le cure e gli studi e di garantirgli la vita come si fa (a volte, non sempre) per gli orfani delle guerre ufficiali, quelle certificate. Capita che, se sono stati testimoni del delitto, ci si accanisca

anzi per anni a chiamarli in giudizio. Natalino Mele aveva 6 anni quando quello che è stato poi battezzato dai giornali il "mostro di Firenze" uccise per la prima volta, nel 1968. Era nel sedile di dietro dell'auto, anche lui. L'assassino uccise sua madre Barbara e l'uomo che era con lei, lo "zio" Antonio. Ancora ventisei anni dopo, ormai più che trentenne, Natalino Mele è ricomparso in un aula di tribunale sentito come testimone. Un uomo smarrito, confuso. Una vita alla deriva: la sua casa si è incendiata, qualche tempo dopo, poi di lui più nessuna traccia. Irrintracciabile, introvabile. La storia di Natalino Mele è come una macchina del tempo: segna una delle traiettorie possibili, cosa succede trent'anni dopo. Certo non va sempre così, certo ci sono famiglie capaci di contenere e accudire, strutture anche pubbliche capaci di curare, vite che almeno un poco si risolvono. Però a leggere i ritagli di cronaca non si può smettere di pensare: come vivranno oggi le cugine di Annalisa Durante, la ragazzina che stava parlando con loro, per strada, quando è stata uccisa per sbaglio nella guerra di camorra di Forcella? Come sarà la vita dei due

gemelli di nove anni che l'altro giorno, a Roma di domenica mattina, alle otto, si sono svegliati sentendo gridare la madre e corsi in camera hanno assistito allo spettacolo del padre che la uccideva a martellate? E chi si occupa oggi dei fratelli, ora quasi adolescenti, che quattro anni fa hanno visto il padre uccidere la nonna e la zia, massacrare la madre? Un istituto, certo. Una struttura per l'assistenza dei minori. E l'amore? E la speranza? Basterebbe incrociare una volta, una sola, lo sguardo di questi bambini. Come quando si vede in foto il volto di un bimbo vivo tra le macerie. Quegli occhi, basterebbero quelli per mettere al primo punto di ogni agenda di governo la lotta alle guerre tutto attorno a noi: la guerra di mafia, la mattanza che si consuma ogni giorno in famiglia. Se non vi sembra abbastanza farlo per chi muore, fatelo – mettete tutto il vostro ingegno, i denari, tutta la forza che avete – al servizio di chi, ferito a morte, resta.

Da La Repubblica del 19/03/2014.